

martedì 19 marzo 2002

planeta

rUnità 13

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME È il giorno di Dick Cheney. Il giorno della diplomazia e di un concreto spiraglio di pace dopo mesi di ininterrotta violenza: il ritiro dei carri armati con la stella di Davide dalle aree riuoccupate della Cisgiordania. Diplomazia in tempo di guerra, certo, perché l'Israele che accoglie il vice presidente americano è un Paese che da oltre 17 mesi vive in trincea, sottoposto ai continui attacchi suicidi dei «kamikaze di Allah». E di fronte a sé ha un popolo, quello palestinese, stretto in una morsa d'acciaio, ridotto allo stremo, umiliato ma non domato, rinchiuso a forza, assieme ai suoi leader, in città e villaggi trasformati in immense prigioni a cielo aperto. Ed è in questo campo di battaglia che ieri la diplomazia ha messo a segno un primo colpo.

L'avvisaglia di una possibile apertura si ha in tarda mattinata, quando in una Gerusalemme blindata per timore di altri attacchi degli uomini-bomba palestinesi, il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer informa la Commis-

sione esteri e difesa della Knesset che il ritiro israeliano dalle zone autonome palestinesi «è questione di ore» e potrebbe essere completato entro la notte. A poca distanza dall'austero palazzo del Parlamento, in un grande albergo - l'Hilton - nel cuore della Gerusalemme ebraica, Anthony Zinni prova a stringere i tempi della mediazione, ottenendo un risultato apprezzabile: per la prima volta dalla elezione di Ariel Sharon a premier, il Comitato supremo congiunto per la sicurezza

israelo-palestinese torna a riunirsi a Gerusalemme. Assieme all'ex generale dei marine, al tavolo della trattativa siedono, per Israele, il generale Giora Ailand (responsabile per la sicurezza dello stato maggiore) e il capo dello Shin Bet (sicurezza interna), Avi Dichter, e per l'Anp, il generale Amin al-Hindi (capo dei servizi d'informazione) e i colonnelli Jibril Rajub e Muhammed Dahlan, responsabili dei servizi di sicurezza preventiva in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. È



Nei Territori si spara di meno. Il vicepresidente Usa chiede al leader palestinese la fine della violenza. Polemica sul mancato colloquio con Yasser

Sharon si ritira dalle città dell'Anp

Cheney incontra il premier ma non Arafat: Israele deve convivere con lo Stato palestinese

aree autonome palestinesi di recente occupate. «È prevedibile - conclude la nota - già in nottata il trasferimento ai palestinesi delle responsabilità sulla sicurezza». Per il resto, ed è un resto sostanziale, vi saranno altri incontri nei prossimi giorni. È quel segnale incoraggiante che Dick Cheney si attendeva. L'uomo forte della Casa Bianca misura le sue parole, sa che quella in terra d'Israele è una delle tappe

più delicate del suo lungo tour de force diplomatico in Medio Oriente.

Nella visione americana, puntualizza subito Cheney rispondendo all'indirizzo di benvenuto del «caro amico Sharon», ci dovrà essere uno Stato palestinese in pacifica co-

esistenza al fianco di Israele, sulla base delle risoluzioni 242 e 338 e del principio di cambio di pace. Ed è per queste ragioni, sottolinea deciso, che «continuiamo a chiedere al presidente Arafat di onorare tutti i suoi impegni e di rinunciare una volta per tutte al terrorismo come arma politica». Ma «Dick l'equilibrato» ne ha anche per l'alleato israeliano: «Nello stesso spirito - si affrettava infatti ad aggiungere - parlerò col premier Sharon dei passi che Israele può prendere per alleviare le devastanti difficoltà economiche in cui versano palestinesi innocenti, uomini, donne e bambini».

Con le prime ombre della sera i carri armati di Tsahal iniziano il ritiro da Betlemme (dove una bambina palestinese di 8 anni, Asil Karake, viene ferita dal fuoco dei soldati israeliani) e dalle altre aree riuoccupate della Cisgiordania. Un ridispiegamento che si protrae per l'intera notte. Ma la tensione resta altissima, l'intesa appesa ad un filo, come testimoniano i due razzi Qassam 2 sparati dalla Striscia di Gaza contro un kibbutz nel vicino Neghev settentrionale (nessuna vittima), il miliziano palestinese ucciso dal fuoco dei soldati israeliani al valico di Kissufim, l'autobus di coloni ebrei danneggiato in una sparatoria, sempre nella infuocata Striscia, i due kamikaze arrestati nei pressi di Afula, i tank israeliani penetrati nel villaggio palestinese Al-Qarara, che hanno provocato il ferimento di 5 palestinesi. Chi non crede nella missione-Zinni è Marwan Barguthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania e uomo-simbolo della nuova Intifada: «Il generale Zinni veicola le esigenze di Israele, e dalla parte degli israeliani e la sua missione è destinata al fallimento», sentenzia il leader di Fatah. Che rilancia la sua sfida a Israele: «Il problema - dice - è l'occupazione e l'Intifada e la resistenza proseguiranno finché l'occupazione continuerà».

una riunione difficile, resa ancor più ostica dalla decisione del vice presidente Usa di non incontrare Yasser Arafat. Per i palestinesi è un affronto politico. In segno di protesta, annuncia il ministro dell'informazione Yasser Abed Rabbo, nessun dirigente dell'Anp accetterà di incontrarsi con Cheney. «I palestinesi - spiega Rabbo - sono rimasti stupiti dal fatto che il vice presidente americano giunto nella regione per discutere questioni importanti concernenti il processo di pace, si

accinge ad incontrare una parte (gli israeliani, ndr.) e non anche l'altra (quella palestinese, ndr)». La porta per un eventuale incontro con Arafat «rimane certamente aperta», fanno sapere fonti del seguito di Cheney anche se, puntualizzano, quell'incontro «non è inevitabile».

Ma nonostante lo smacco tutt'altro che digerito, nel sotterraneo del super presidio Hilton si continua a trattare sul ritiro di Tsahal. L'esercito dello Stato ebraico, dalle «Zone A» dell'autonomia

palestinese, e sull'attivazione delle indicazioni contenute nei piani Tenet e Mitchell. Più volte, confida all'Unità una autorevole fonte palestinese, si è sfiorata la rottura. Che viene però scongiurata in extremis. Alla fine del summit, il ministro della Difesa israeliano licenzia uno scarno comunicato nel quale si annuncia che Israele e Anp hanno deciso un coordinamento sulla sicurezza in Cisgiordania e Gaza come parte del processo di ritiro dell'esercito di Tel Aviv dalle

Piano saudita, i paesi arabi diranno sì anche in assenza di Arafat a Beirut

È auspicabile che il presidente palestinese, Yasser Arafat, sia autorizzato a parteciparvi, ma anche se ciò non fosse possibile al vertice arabo di Beirut di fine marzo i paesi arabi decideranno di accettare il piano di pace saudita per il Medio Oriente. Lo ha affermato ieri il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Maher, dopo il colloquio avuto dal primo ministro giordano, Ali Abu Ragheb, con il presidente egiziano, Hosni Mubarak. L'incontro di ieri, ha poi aggiunto Maher, è stato dedicato ad un esame degli ultimi sviluppi della crisi israelo-palestinese, degli sforzi per riportare la calma e dell'iniziativa saudita, che offrirebbe ad Israele la normalizzazione dei rapporti con tutto il mondo arabo se ritirerà il suo esercito dai territori occupati nel 1967. È proprio sulla reale offerta dei paesi arabi, prima annunciata in quei termini dal principe ereditario saudita Abdullah ben Adel Aziz e poi sulla sua trasformazione in «pace globale» su richiesta della Siria, che si discuterà al vertice di Beirut. Intanto il primo ministro giordano, dopo l'incontro è ripartito proprio per l'Arabia Saudita. Il suo ministro degli Esteri, Marwan Moasher, che ha partecipato anch'egli al colloquio, ha affermato la «necessità di garantire successo al vertice di Beirut e di prendere decisioni a sostegno dei fratelli palestinesi».



Il funerale di una delle vittime palestinesi di questi giorni; a lato Dick Cheney

Dejong/Ap

L'intervista

Eli Carmon
esperto di studi strategici

L'esperto di terrorismo internazionale: la Casa Bianca cerca alleati contro Baghdad

«È l'attacco a Saddam la ragione del nuovo impegno diplomatico Usa»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Il professor Eli Carmon, ricercatore di punta del prestigioso Centro di studi strategici sul terrorismo di Herzliya, è ritenuto il massimo esperto israeliano di terrorismo internazionale. «Si può comprendere la missione di Zinni - sottolinea Carmon - solo inquadrandola nella più ampia attività degli Usa in preparazione di un attacco all'Irak».

Esiste un legame tra la dinamica della crisi israelo-palestinese e la fase due della guerra al terrorismo scatenata dagli Usa?

«Certamente, non solo questo legame esiste ma è la spiegazione vera della rinata iniziativa diplomatica Usa nel conflitto israelo-palestinese. E questa ragione si chiama Saddam Hussein. Il regime iracheno continua nei suoi tentativi di dotarsi di armi non convenzionali e soprattutto atomiche. Gli Stati Uniti non sono assolutamente disposti a correre questo rischio e stanno cercando di tessere la ragnatela di sostegno e accordi che permetta loro di poter operare contro Baghdad, non solo militarmente ma anche sostenendo gli oppositori del regime di Saddam Hussein».

Come si cala tutto questo nel conflitto che da oltre 17 mesi insanguina Israele e i Territori?

«I palestinesi leggono questa si-

tuazione e la stanno interpretando come l'ultima occasione per guadagnare posizioni politico-strategiche prima che gli americani si trovino impegnati nella guerra con l'Irak. Arafat sta tentando questa strada dopo il fallimento dell'Intifada, che non ha portato al raggiungimento di neppure uno degli obiettivi strategici preposti, vale a dire l'accettazione dei confini del '67, Gerusalemme est nelle sue mani, il riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Arafat da una parte non sembra smuoversi su questi tre punti, dall'altra pensa che dopo lo scontro con l'Irak sarà ancora più difficile strappare dei successi strategici e politici, e quindi punta sull'escalation per conseguire e trattare dalle migliori posizioni possibili».

Sharon ha posto fine alla pregiudiziale di sette giorni di totale calma per avviare una trattativa. È solo il frutto del

Dal vertice di Beirut il piano di pace saudita rischia di uscire molto più annacquato

Cofferati e il cardinale Silvestrini dicono sì alla fiaccolata per la Pace

«Nessuno può restare indifferente». È questo il titolo dell'appello per la fiaccolata per la pace in Medio Oriente lanciato nei giorni scorsi dal sindaco di Roma, Walter Veltroni Domani sera l'appuntamento è alle ore 19 al Campidoglio dove partirà la manifestazione che si concluderà alle ore 20 al Colosseo. Il corteo sarà aperto da una bandiera israeliana e una Palestinese intrecciate con in mezzo una colomba, simbolo di una pace da perseguire attraverso il dialogo e il negoziato. La premessa di qualsiasi pace equa e duratura - si legge nel testo dell'appello - «è fondata sul rispetto della sicurezza dello Stato d'Israele e sulla creazione dello Stato Palestinese». Una terra, due Stati e due popoli per garantire «sia al popolo israeliano che a quello palestinese di poter vivere entro confini sicuri, nel rispetto della dignità dell'uomo e dei diritti umani». Continuare a giungere adesioni personali, di gruppi ed associazioni

la pressione internazionale o c'è dell'altro?

«Israele si vede oggi come parte integrante, una trincea avanzata, della lotta contro il terrorismo internazionale e, in particolare, contro l'Irak e ha tutto l'interesse che gli americani riescano in questa guerra perché l'Irak - come gli altri Paesi nel mirino Usa - rappresentino una minaccia per l'esistenza stessa d'Israele. Sharon e i suoi ministri sono ben coscienti di questo e sono disposti a fare la loro parte per aiutare l'alleato americano. C'è inoltre la volontà di mostrare a Washington

che non sarà certo Israele a mettere i bastoni tra le ruote di una coalizione anti-Irak, anche se sono in molti a essere convinti che stavolta questa coalizione non riuscirà neppure a nascere o meglio potrà formarsi solo con l'unione di Paesi occidentali, attorno all'asse Usa-Gran Bretagna, ma senza l'appoggio del mondo arabo».

Come valuta in questo contesto il piano di pace saudita?

«È importante innanzitutto comprendere che l'iniziativa del principe ereditario Abdullah nasce nel quadro dei complessi rapporti

alla manifestazione promossa dal Campidoglio. Ha sottoscritto l'appello anche il cardinale Achille Silvestrini. Alla fiaccolata ci sarà il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati insieme al gruppo dirigente del sindacato. Hanno assicurato la loro presenza organizzazioni religiose come la Comunità di Sant'Egidio, Pax Christi, la Federazione delle Chiese Evangeliche, e poi la Comunità ebraica di Roma, il Centro Ebraico Italiano «Il Pitigliano», la Caritas, la Comunità Palestinese, il Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace, la Lega dei Giovani Musulmani, l'associazione Italia-Israele e quella Italia-Palestina, l'Ucoii (Unione delle comunità islamiche in Italia), la rivista Confronti, l'ambasciatore dell'Autorità palestinese in Italia, Nehmer Hamad. Partiti politici come la Direzione dei Ds, la Sinistra Giovanile e la Federazione Nazionale dei Verdi, quindi la Legambiente, le Acli, l'Arco, il circolo Mario Mieli. E tra gli altri Abraham Bet Yehoshua, Hanna Siniora, il rabbino capo Elio Toaff, Tullia Zevi, Amos Luzzatto, il direttore de L'Unita, Furio Colombo, Dario Fo e Franca Rame, Antonio Tabucchi, Khaled Fouad Allam, Maurizio Costanzo e Gad Lerner, Raffaele Carrà, Max Biaggi, Rita Levi Montalcini.

Barak e Arafat a Camp David e a Taba, con ogni probabilità oggi avremmo parlato di tutt'altre cose, e più piacevoli».

Da più parti si guarda al prossimo vertice dei Paesi arabi a Beirut con speranza. Da quel summit può determinarsi una svolta nella crisi medio-orientale?

«Difficile dirlo. Certo che con l'approssimarsi del vertice e l'aumento delle pressioni all'interno del mondo arabo, i punti-cardine dell'iniziativa saudita sembrano restringersi e riaffiorano i temi ricorrenti delle posizioni araba tradizionali, più o meno oltranziste. Parlare di una piena normalizzazione dei rapporti tra il mondo arabo e Israele, come era agli albori del piano-Abdullah, è un concetto molto più innovativo e attraente di quella "pace globale" reiterata da Siria, Libia, Irak. Sappiamo per esperienza che generalmente questi vertici si con-

cludono adottando il minimo comune denominatore delle posizioni in campo. Comunque sia, la chiave dell'accettabilità o meno da parte d'Israele della posizione finale che emergerà da Beirut sta nell'inserimento o meno del principio del ritorno dei profughi. Se fosse contenuto, ogni dialogo si chiuderebbe sul nascere».

Ad attaccare Sharon non è solo il fronte della pace israeliana ma anche la destra oltranzista dei Lieberman e Netanyahu.

«Farei una distinzione tra i due. Il primo, insieme alla destra estrema, ha un programma dichiarato di far cadere l'Anp, distruggerne le infrastrutture, riconquistare i Territori per «ripulirli» dai covi del terrorismo, per poi ristrutturare l'Autonomia palestinese in cantoni, autonomi per gli aspetti civili della vita. Sono posizioni chiare ma del tutto inaccettabili e comunque irrealizzabili».

E Netanyahu?

«Netanyahu anche se oggi professa le stesse idee dell'ultradestra, lo fa per riconquistare la poltrona di primo ministro, e come ha detto e scritto molte cose da candidato a premier, mettendo spesso in atto l'esatto contrario una volta che fu eletto, così farà anche questa volta. Per essere chiari: se verrà eletto nelle prossime elezioni, "Bibi" andrà sicuramente più lontano nelle concessioni di quanto è pronto a fare Sharon».

u.d.g.

Netanyahu sta su posizioni simili all'ultradestra ma se fosse eletto farebbe più concessioni di Sharon